

L'origine della scrittura runica

Le ipotesi più accreditate riguardo all'origine della scrittura runica sono tre:

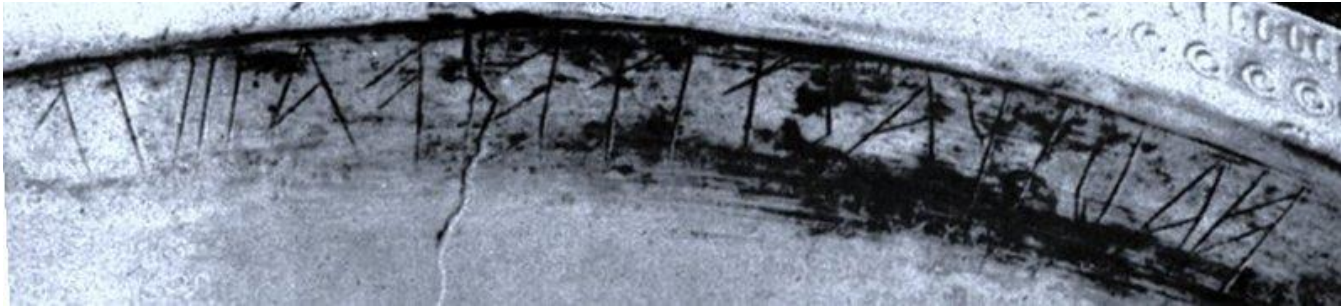
- la tesi latina: in base alla coincidenza di alcune rune con le corrispondenti lettere latine (*f*, *r*, *b* e *m*) e in base all'area di influenza di Roma, i caratteri runici sarebbero stati creati sulla base dell'alfabeto latino nell'area geografica che comprende l'odierna Danimarca e la parte meridionale della penisola dello Jutland, o le isole Fünen-Seeland (Wimmer, Seebold, Rausing, Moltke e Williams);
- la tesi greca: il *futhark* sarebbe stato creato sulla base dell'alfabeto greco nella regione del Ponto, nei pressi del Mar Nero, in particolare sulla base di un alfabeto greco arcaico del VI sec. a.C., (Bugge, von Friesen e Hempl); tale ipotesi è stata contestata da Kabell, Antonsen e Morris: essa non trova conferma nei ritrovamenti archeologici sia dal punto di vista geografico che da quello cronologico, poiché le prime attestazioni della scrittura runica provengono dalla Scandinavia e sono datate al 200 d.C.;
- la tesi etrusco-settentrionale: secondo cui la scrittura runica si sarebbe sviluppata sulla base di un alfabeto etrusco settentrionale dell'area delle Alpi italiane e delle pianure venete (Marstrander, Scardigli, Krause, Rix, Markey e Hammarström) nell'ambito degli alfabeti prelatini.

L'ipotesi più accreditata è la terza,

cioè quella che sottolinea la connessione delle rune con gli alfabeti prelatini dell'Italia settentrionale.

- Le popolazioni che vivevano in Danimarca avrebbero importato la scrittura prelatina attraverso una delle vie commerciali che all'inizio dell'era volgare collegavano via terra o via mare il Mediterraneo con il Nord giungendo fino alla Danimarca.
- I reperti archeologici rinvenuti in Danimarca: all'inizio dell'era volgare vi era un ambiente culturalmente più vivace rispetto al resto del mondo settentrionale.
- In Danimarca dunque la scrittura sarebbe stata rielaborata ed adattata all'uso germanico dove avrebbe avuto:
 - originariamente un impiego magico e oracolare
 - in seguito (forse per influsso romano) sarebbe stata usata per indicare il nome del proprietario su armi e oggetti o il nome dell'artigiano e dell'incisore.

Elmo di Negau – II sec. a.C. (Austria; o V sec. a.C.)



harikhasti teiva ... (hil?)

L'iscrizione è venetica per quel che riguarda i caratteri (alfabeto venetico), quindi non sono ancora rune, ma mostra tratti germanici dal punto di vista linguistico:

harikhasti: gm **harja-gastiz* “ospite dell’esercito”,
forse l’appellativo fungeva da nome proprio

hari: gm. **harja* (< ie. **korjo-* “esercito, guerriero”)

khasti: forse gm **gastiz* (< ie. **ghosti-* “ospite, straniero”)

teiva: gm **teiva* “dio”, **Tīwaz* “dio, Tīw/Týr
(< ie. **deywos*: lat. *deus*)


































Fase intermedia verso il futhark antico?

La scrittura runica si presenta come un sistema alfabetico coerente e ben formato sulla base di un sistema fonemico che sembra corrispondere al **germanico comune**, così come è stato ricostruito dai linguisti.

Le iscrizioni runiche sono redatte in una lingua compatta e unitaria, non caratterizzata dalle particolarità dialettali che caratterizzeranno le varie lingue germaniche storiche.

Le iscrizioni runiche documentano una lingua sopradialettale.

Futhorc – 33 segni, di area anglosassone

 f	 u	 th	 o	 r	 c	 g	 w	
 h	 n	 i	 j	 ei	 p	 z	 s	
 t	 b	 e	 m	 l	 ng	 d	 œ	
 a	 æ	 y	 io	 ea	 q	 k	 st	 g

Il Cofanetto Franks (dal cognome del suo ultimo proprietario che lo donò al British Museum nel 1858)
(noto anche come Cofanetto Auzon, luogo della Francia in cui fu ritrovato nel XIX secolo)
prima metà dell'VIII secolo;

Londra, British Museum (quattro facce escluso il lato destro) e Firenze, Museo del Bargello (il solo lato destro)



Altezza 10,9 cm; lunghezza 22,9 cm.; larghezza 19 cm.

Il bel cofanetto in osso di balena, iscritto e istoriato, testimonia un genere di arte funzionale, in cui le immagini non si limitano a illustrare il testo, né le iscrizioni sono pure e semplici didascalie alle immagini, ma tutte e due si integrano in un disegno generale, un progetto globale [Frank (1977)]. Sono immagini e **iscrizioni** [con i caratteri del *futhorc* (l'alfabeto runico catteristico dell'Inghilterra medievale) in **dialetto northumbrico**] che in ogni caso testimoniano del vivace ambiente culturale della Northumbria altomedievale, in cui era stata raggiunta una notevole autonomia e maturità concettuale ed espressiva [Luiselli Fadda (1998): 97].

Coperchio raffigurante ᚱᚷᚲᚲᚲ (Egill)



L'arciere Egill (il nome accuratamente indicato dalla piccola didscalia in rune *Ægili* che ha lo scopo di non fare sbagliare l'identificazione del personaggio) nell'atto di difendere una massiccia cittadella murata contro un gruppo di assalitori; la prima scena avrebbe quindi un valore apotropaico, che pare voler dire, piuttosto chiaramente: "guai ai profanatori! ch  questo scrigno   ben protetto e inaccessibile".



HRFIFN BFT

Hronæs ban

FINK FTFHN FNFY FT FMRXMT-BMRIX

fisc flodu ahof on fergen-berig

FFRÐ XFNRIL XRFRT ÞFR HM FT XRMAT XIWFFM

warþ gasric grorn þær he on greut giswom

Unico pannello con due scene

1. A sinistra il mitico fabbro Weland nella sua fucina, chiaramente indicato dai suoi attrezzi, dal bicchiere d'argento che porge a una donna (la Beadohild della saga) e da altri particolari che si riferiscono alla storia della sua vendetta sui figli di Nidud.

2. A destra invece i re Magi recano doni a Gesù, indicati da una didascalia che parrebbe superflua:

Mægi, un hapax in anglosassone, un'indicazione questa volta non strettamente necessaria all'identificazione dell'immagine, piuttosto ovvia, dell'adorazione. Quest'accostamento sulla stessa faccia di leggenda germanica e di un episodio evangelico ha sempre lasciato perplessi proprio per il contrasto di temi che presenta; alcuni ci hanno visto un'antitesi intenzionale fra teofania cristiana e barbarie pagana [Peeters (1996): 45].

La scritta di questo pannello non pare neanche riferirsi alle immagini

hronæs ban / fisc· flodu·/ ahof on ferg/enberg/ warp ga:srcic grorn þær he on greut giswom

"osso di balena. La marea scaraventò il pesce sugli scogli costieri; il mostro fu triste quando approdò sulla riva sassosa"

si riferisce al materiale speciale con cui è stato fatto il cofanetto, all'evento eccezionale della balena spiaggiata

si ha quindi su questo lato la compresenza di due storie figurative e una storia verbale, che a prima vista non sembrano integrarsi

il testo contiene due versi allitterativi:

nel primo c'è allitterazione di *f*, nel secondo di *g*

i nomi di queste rune sono in ingl.a.. *feoh* "ricchezza, tesori" e *gifu* "dono"

uno speciale collegamento fra la scritta e le due immagini:

Weland è il leggendario artefice di gioielli e tesori, e i Re Magi sono il simbolo per antonomasia dei doni e del donare

collegamento nascosto, da gioco enigmistico, inteso forse a formare - solo qui - una parola composta come soluzione del rebus (*sinc-gifu* "dono di tesori" o *feoh-gifu* ?),

N.B. Il composto *sinc-gifu* è attestato in *Andreas* v. 1509; in *Beowulf* v. 21 invece la forma *feoh-gift*.

Partendo dal coperchio si sviluppa un discorso per immagini parlanti, integrate con le iscrizioni, che sembra dirci

"I malintenzionati stiano alla larga: [questo è un oggetto] ben protetto, come se Egill stesso lo difendesse; è fatto di un materiale portentoso, per un dono speciale di preziosi degni di Weland, un dono splendido come se l'avessero portato i Re Magi in persona"

Si potrebbe pensare a un intento giocoso, a un regalo per un'occasione festiva o celebrativa, all'interno di un ambiente di elevato rango sociale che doveva conoscere sia la storia evangelica che le tradizioni popolari germaniche.

Su ognuna delle facce, eccetto il coperchio e l'ultima, si hanno sempre, fra rune e puntini, 72 segni (cioè 3 volte 24) e 24 è il numero portafortuna del futhark originario [Krause (1959): 46; Becker (1973): 99-100 e 113-114]. Il numero parrebbe dunque avere intenti beneauguranti; ma oltre ad essere legato alla "magia runica" il numero 72 rientra anche nella simbologia cristiana: 72 sono infatti i libri della Bibbia, i discepoli di Cristo nonché le lingue del mondo. Ricordiamo allora che Spiess (1932) pensava che il cofanetto fosse un dono di nozze, ricco e propizio, per una coppia aristocratica.



oplæ unneg / Romwalus and Reumwalus twægen / gibroþær / afæddæ hiæ wylif in Romæcæstri:

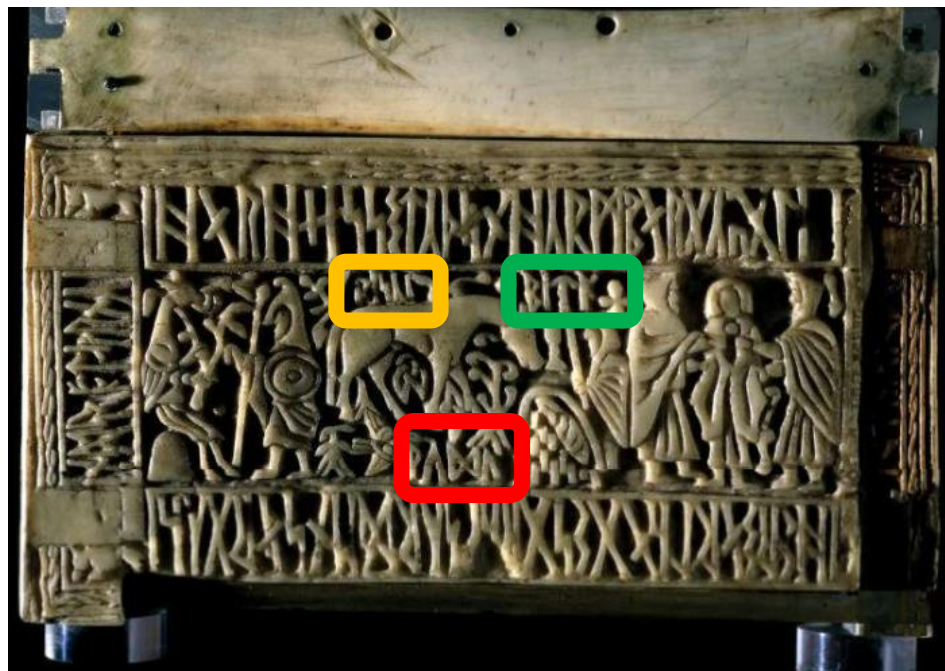
"lontano dalla patria; Romolo e Remo(lo) due fratelli; li nutrì la lupa nella città di Roma"

Nel lato sinistro si hanno i gemelli romani nel bosco con la lupa (anzi due lupi, probabilmente in successione temporale), circondati da armati; qui la scritta si riferisce direttamente all'immagine.

Secondo Bammesberger (1998): l'insolita forma *Romæcæstri* (in luogo del normale *Romeburh*) va forse letta come due parole: *Romæ cæstri* 'la città di Roma'; però la lupa non può avere allevato i gemelli "in Roma" che non era stata ancora fondata; in realtà Livio (*Ab urbe condita libri I, 3-6*) narra proprio che i due gemelli, allontanati dalla loro patria Alba Longa, furono portati dalle acque del Tevere *ubi nunc ficus Ruminalis est*, cioè presso il Palatino, e che Romolo fondò la città proprio là dove erano stati trovati e allevati.

Anche qui ricorre tre volte l'allitterazione di R, il cui nome runico è in ingl. a. *rád* "viaggio", che si accorda con la prima frase "lontano dalla patria".

Se si voleva qui esprimere l'idea di "viaggio lontano da casa", forse di esilio (ne è simbolo il lupo), perché ricorrere a un episodio (peraltro ben noto) della storia romana? Forse perché questa poteva fornire già pronti tre nomi - Romolo, Remo e Roma - iniziati con R-, la runa che doveva suggerire la soluzione "viaggio".



[pannello custodito a Firenze]

Tre figure incappucciate sulla destra, un cavallo presso un tumulo funerario che contiene un corpo sepolto, una donna con un calice (che ricorda le Valchirie sulle steli di Gotland), e a sinistra un mostro alato con testa di cavallo (da molti interpretato come una divinità pagana) seduto su un tumulo, che guarda un guerriero armato.

Tre parole all'interno, in rune normali:

RINNI *risci* "giunchi"

BITT *bita* forse "mordace, tagliente", o "animale selvatico"

PANNA *wudu* "bosco".

Si allude a qualche antica storia del repertorio germanico, di tradizione pre-cristiana.

Impossibile dire a quale storia precisa alluda; anche perché è una scena in realtà più allusiva che descrittiva, che forse voleva comunicare un concetto generico più che indicare dei personaggi precisi.

La scritta sui bordi è in relazione con le immagini, ma le rune vocaliche sono quasi tutte criptate (il che induce l'idea che si tratta di un enigma), e non tutti concordano sulla loro trascrizione.

lettura tradizionale [Napier (1901)]

Herhos sitæþ on hærmbergæ agl [..] / drigip swæ / hiri ertae gisgraf sær den sorga a/nd sefa tornæ

probabilmente da tradurre:

"Herh-ós (dea della tomba, del bosco sacro) siede sul tumulo della sventura; porta disgrazia (*agl<ac>* "sfortuna" o *agl<æ>* "tribolazioni") come a lei Erta (il destino) prescrisse. Fossa di dolore, angoscia e tormento dell'anima".

Ball (1966), seguito da Osborn (1972) interpreta:

"Qui un gruppo (*her hos*) sta sul colle della sventura; l'afflizione è operante, come tomba del terrore (*egis - graf*), fossa di dolore, angoscia e tormento dell'anima".

L'ultima lettera di *agl.* non è stata mai incisa o è stata cancellata, come a impedire che la parola "disgrazia" porti davvero sfortuna.

All'inizio c'è allitterazione di *h*, la cui runa ha nome "hagall", in ingl.a. *hægl* "grandine, malanno, rovina", in accordo con l'argomento sinistro.

Qualunque sia la storia qui rappresentata, l'allusione è alla morte e alla sventura (tumuli, cadavere sepolto), alla paura e al pericolo (paurose divinità e credenze pagane pericolose per l'anima).

Se si voleva suggerire questi concetti vaghi e astratti, di "terrore, pericolo mortale" non era facile esprimerlo concretamente, con immagini precise; si allude dunque qui a qualche storia antica o mitica di morte (anche il cavallo è l'animale dell'oltretomba) che noi non siamo in grado di identificare con precisione.

Collegandosi al lato precedente, Francovich Onesti (2001) ricava l'idea di "viaggio lontano dalla patria, esposto a paurosi pericoli di morte". Inoltre le rune criptate sembrano voler impedire una lettura immediata del testo di questo lato, e quindi stornare l'effetto di malaugurio su chi legge, proteggendo il lettore anche col lasciare incompleta una parola pericolosa e infausta come *agl(.)*.



L'ultimo lato, quello posteriore, ci porta alla conquista di Gerusalemme da parte dell'imperatore Tito (70 d.C.), ben noto nell'Inghilterra medievale

L'incisore doveva avere familiarità sia con la scrittura latina classica che con quella che rappresentava la pronuncia volgare.

Al centro si vede un arco che ricorda gli archi di trionfo romani [Settis (1986): 439], oppure che simboleggia la città santa e il suo Tempio [Becker (1973)].

In basso due parole in rune:

MM dom "giudizio", a sinistra, sotto alla figura di Tito che amministra la giustizia;

XIII gisl "ostaggio", a destra, sotto un gruppo di prigionieri.

iscrizione è chiara e del tutto didascalica: *h*

er fegtaþ / Titus end giuþeasu / hic fugiant Hierusalim / afitatores

"Qui combattono Tito e i Giudei. Qui gli abitanti fuggono da Gerusalemme".

Su questa faccia il numero delle rune è di 42, numero forse non casuale, perché connesso proprio con la caduta di Gerusalemme: secondo l'*Apocalisse* (XI, 2) infatti i gentili calpesteranno la città santa per 42 mesi. Non ci sono qui allitterazioni, ma in *Titus* ricorre due volte la runa T, che ha nome *Tyr* (ags. *Tiw, Tir*) il dio della guerra e delle assemblee legali, significati questi che ben si accordano con l'episodio di un imperatore vittorioso che giudica e detta legge.

Tutto l'insieme evoca i concetti di conquista, gloria, vittoria, trionfo. Nell'ultimo pannello si esprime secondo Francovich Onesti l'augurio finale. Viene anche da pensare che nel latino *afitatores* (in rune) sia stata preferita una grafia volgare senza *h-* (per *habitatores*) proprio per evitare di dover scrivere la runa *hægl* "malanno" che portava sfortuna.

Sviluppando la serie di enigmi pittorico-grafici dell'intero cofanetto avremmo dunque questa serie di concetti in sequenza: "Guai ai ladri-profanatori! Questo scrigno ben difeso è di un materiale straordinario di origine portentosa, fatto per contenere un dono speciale di tesori preziosi da parte di chi è partito lontano da casa per un viaggio pericoloso, per un'impresa mortalmente rischiosa, ed è tornato infine vittorioso e ricco di gloria come l'imperatore Tito".

La ricostruzione linguistica tende a proporre il germanico come un'entità fissa e unitaria;

Il confronto con il dato storico e archeologico, invece, aiutano a dare al **germanico** un carattere più 'reale':

Il germanico rappresenta una realtà linguistica preistorica in cui i parlanti di un certo numero di dialetti sarebbero venuti, in un dato momento della loro storia, in così stretto contatto, da poter diffondere tra di loro quei caratteri linguistici che definiscono come affini le lingue germaniche antiche.

Situazione sociale e mutamento linguistico, dunque, sono strettamente connessi; la diffusione di elementi linguistici comuni e la ricostruzione del protogermanico provano il costituirsi di una unità culturale tra i gruppi sociali antenati dei parlanti lingue germaniche.

Le informazioni ricavabili
dalle fonti storiche
dalle fonti archeologiche
dalle fonti linguistiche (indirette e dirette)
fanno ritenere agli studiosi che
le antiche popolazioni germaniche si sono distinte
all'interno delle popolazioni indoeuropee
fra il I secolo a.C. e il I secolo d.C.
in un'area geografica che comprende
la parte settentrionale dell'Europa continentale
(inclusa la penisola dello Jutland [Danimarca]) e
la parte meridionale della penisola scandinava
(“Cerchia nordica”)

Le lingue indoeuropee

Le lingue germaniche sono lingue indoeuropee

- La **linguistica storico-comparativa** ha individuato e descritto tutta una serie di elementi comuni a più lingue (**fonologia-morfologia-lessico**) dando fondamento scientifico al concetto di “parentela genealogica”.
- I pionieri in tali ricerche furono il danese Rasmus Rask (1787-1832) e il tedesco Franz Bopp (1791-1867).
- La **famiglia linguistica indeuropea** è stata la prima ad essere caratterizzata con rigore scientifico. Per la sua peculiarità di estendersi su un’area geografica che aveva come sede più orientale l’**India** e come sede più occidentale l’**Europa**, gli studiosi sono soliti definire questo raggruppamento linguistico “indoeuropeo”.
- Nell’antichità comprendevano: l’**indiano antico o sanscrito** (la lingua classica dell’India da cui discendono alcune delle lingue indiane moderne), l’**avestico** (la lingua sacra dei seguaci di Zaratustra (circa 1000 a.C.) e il **persiano antico**, l’**armeno**, il **tocario** (oggi estinto), l’**ittita** (oggi estinto), il **greco**, lo **slavo antico**, il **latino** e **alcune altre lingue dell’Italia antica** (quali l’osco, l’umbro, il venetico), le **lingue germaniche antiche**, le **lingue baltiche**, le **lingue celtiche antiche**.

Le caratteristiche indeuropee delle lingue germaniche

Isoglosse indoeuropeo-germanico

- Esistono elementi comuni (**isoglosse**) a tutte le lingue germaniche che si ritrovano in altre lingue indeuropee e che permettono di definire l'appartenenza indeuropea del gruppo germanico.
- Le **isoglosse** sono delle linee immaginarie che, in una rappresentazione cartografica, delimitano l'estensione spaziale di un fenomeno linguistico.
- Le **isoglosse delle lingue germaniche comuni alle lingue indeuropee** in base alle quali si fa rientrare il germanico nella famiglia delle lingue ie. sono le seguenti (caratteristiche germaniche comuni alle altre lingue ie.):

1. Nel **sistema fonetico: corrispondenze tra vocali e consonanti**; in particolare, nel sistema fonologico (fonemi), per le consonanti si osserva il mantenimento delle serie occlusive, sebbene mutino il modo di articolazione

Il sistema consonantico ricostruito per l'IE (tre serie occlusive)

luogo di art.	modo di articolazione							
	Occlusive			Spiranti		Nasali	Liquide	Semivocali
	Sorde/ Sonore	Sonore		Sorde	Sonore			
Labiali	P	B	BH			M (ŋ)		
Dentali	T	D	DH	S	Z	N (ŋ)	L(ʎ), R (r)	
Palatali								J
Velari	K	G	GH					W
Labiovelari	K ^w	G ^w	G ^w H					

Il sistema consonantico ricostruito per il germanico è il seguente:

luogo di art.	modo di articolazione						
	Occlusive		Spiranti		Nasali	Liquide	Semivocali
	Sorde		Sorde	Sonore	-----	-----	
Labiali	/p/		/f/	/β/ [b]	m		
Dentali	/t/		/θ/, /s/ [z]	/ð/ [d]	n [ŋ]	l, r	
Palatali							i
Velari	/k/		/x/	/ɣ/ [g]			w

2. **L'apofonia** (la variazione della vocale radicale che comporta una variazione funzionale della parola) che ha la funzione di distinguere forme diverse in ambito sia morfologico [cfr. lat. *tegĕre* “coprire”, *toga* “toga” < radice ie. TEG-; ingl. *sing* – *song* – *sang* – *sung*]; che lessicale [cfr. lat. *toga* “toga”, *tēctum* “tetto” < radice ie. TEG-]; è un fenomeno riscontrabile nelle lingue ie. e nelle lingue germaniche. Il sistema apofonico nelle lingue germaniche risulta particolarmente produttivo per i verbi forti.

3. Nel **sistema morfologico**, la **struttura flessiva** sia per i **nomi** che per il **verbo**: **suffissi** e **desinenze** aggiunti alla **radice**

Per distinguere le forme ed esprimere le diverse funzioni si utilizzano **suffissi** e **desinenze** unite alla **radice**.

La **radice** è il nucleo significante minimo, costituito nella maggior parte dei casi da **C** (= consonante) + **V** (= vocale) + **C**. Vi sono anche radici che terminano in vocale lunga (**C + ù**) e radici del tipo **V + C**. L'elemento vocalico della radice può variare. La radice con l'aggiunta di un suffisso costituisce il **tema**, grazie al quale una data radice entra a far parte di una determinata categoria tematica. Vengono così distinti per i sostantivi vari tipi di declinazione e per i verbi diversi tempi e modi.

L'ultimo elemento che viene aggiunto al tema è la **desinenza**, la componente più variabile della parola, in quanto muta, almeno in teoria, in base al caso e al numero ed è in grado anche di indicare il genere. In particolare, le desinenze caratterizzano nei sostantivi il caso, il genere, il numero; nei verbi la persona, il numero.

N.B. In seguito al fissarsi dell'accento germanico sulla sillaba radicale, i suffissi tematici e le desinenze hanno subito degli indebolimenti, per cui sia per le classi tematiche dei sostantivi che per le distinzioni riguardanti i casi e le persone si hanno in germ. delle riduzioni con un graduale passaggio da strutture di tipo sintetico a strutture di tipo analitico.

4. Il **sistema pronominale** presenta corrispondenze tra ie. e germ.; ad es. per quanto riguarda le forme del pron. pers. e del dimostrativo:

lat. *ego*, germ. **ek* (*an*), got. *ik*, isl.ant. *ek*, ingl.ant. *ic*, ata *ih* = “io”;

ie. SO, SA, TOD, germ. **sa*, **so*, **þat*, got. *sa*, *so*, *þata*, isl. ant. *sā*, *su*, *þat* = “questo/questa”.

5. Parte del **lessico** germanico è comune all’ie. e comprende termini comuni, nomi di parentela, animali, piante, parti del corpo, numerali (ad es., ie. **oinos*; lat. *ūnus*: got. *ains*; ie. **deki*; gr. *déka*, lat. *decem*: got. *taihum*);

6. **I sistemi di derivazione e di composizione** del germ. sono di discendenza ie.

derivazione mediante **suffissi** o mediante composizione di due o più lessemi, ad es. got. *hafjan* (“alzare/sollevar/elevare”) con suffisso *-ja-* che corrisponde a ie. *-IO-*, cfr. lat. *capio* – si tratta di uno dei suffissi utilizzato nella formazione dei verbi deboli.

Per i sostantivi, si pensi, ad esempio ai nomi ie. in *-TER*: germ. **faðēr*, germ. **broðar*, germ. **moðēr*.

Anche il sistema di **composizione** del germ. trova corrispondenza in ie. Si tratta di termini formati in genere da due elementi di cui il primo specifica il secondo, o di due termini che si giustappongono, ad es. ingl. *lord* “signore” che corrisponde all’ingl.ant. *hlaford* < **hlaƿ-weard* = “il custode del pane”; ingl.ant. *ēag-duru*, ata. *auga-tora* = “porta dell’occhio”, che non ha corrispondenze nelle lingue moderne, le quali hanno assunto prestiti da altre lingue, ingl. *window* dalle lingue scandinave “occhio/buco del vento” e ted. *Fenster* prestito dalle lingue romanze “finestra”; ingl.ant. *here-toga*, ata. *heri-zoho* “condottiero dell’esercito”, che corrisponde al ted. *Herzog* “duca, condottiero”.

Caratteristiche esclusive delle lingue germaniche:

Isoglosse che accomunano tutte le lingue germaniche e le distinguono dalle altre lingue indeuropee

- Trasformazione dell'accento ie.;
- Riduzione del sistema vocalico;
- Evoluzione delle sonanti (liquide e nasali) m_n, n_n, l_r, r_n in *um, un, ul, ur*;
- Prima Mutazione Consonantica (o Legge di Grimm) e la Legge di Verner;
- Riduzione delle categorie verbali (due tempi; tre modi; assenza di aspetto);
- Il sistema apofonico dei verbi forti;
- Formazione della categoria dei verbi deboli;
- Semplificazione delle declinazioni con riduzione dei casi a 4: nominativo, genitivo, accusativo, dativo;
- Sviluppo di una flessione debole in *-n* per i sostantivi; doppia flessione forte e debole per gli aggettivi;
- Lessico innovativo rispetto al lessico di tutte le altre lingue ie.

1. L'accento

L'accento indeuropeo era libero e musicale – nelle lingue germaniche l'accento tende a fissarsi sulla sillaba radicale, diventando **fisso** e **intensivo** (il germanico è una lingua **rizotonica**, cioè con parole con accento sulla sillaba radice).

in ie. l'accento era prevalentemente musicale (elevazione e abbassamento di tono) ed aveva una posizione libera, nel senso che poteva trovarsi tanto sulla radice che su prefissi, suffissi e desinenze, di conseguenza poteva avere una funzione morfologica: it. *amo-amò*, *parlo-parlò*, *mangio-mangiò* ed anche una semantica: it. *meta-metà*, *pero-però*.

In **germ.** l'**accento è intensivo e fisso sulla sillaba radicale**, in tal modo l'accento in germ. è diventato un elemento demarcativo, segnale d'inizio di parola.

Solo in epoca recente le lingue germaniche stanno facendo riacquisire all'accento una funzione oppositiva: ing. *the sùbject / to subjéct*, *présent /to presént*, ted. *übersétzen* “tradurre” / *übersetzen* “traghetare” (l'accento sul prefisso sottolinea la divisibilità del verbo – trennbar)

Conseguenze della fissazione dell'accento sulla sillaba radicale

Indebolimento delle vocali non accentate e sincope di vocali e sillabe finali:
run. *gastir*; got. *gasts*, ata. *gast*; ingl.a. *giest*;

Processi assimilatori e dittongazioni delle vocali radicali (metafonie e fratture) per effetto delle sillabe atone seguenti;

Mutamenti che coinvolgono la fonologia e la morfosintassi con il passaggio da strutture sintetiche ad analitiche (creazione di sintagmi preposizionali):

Fonologia → fonemizzazione degli esiti della metafonia, ad es.:

atm. *wāren* “erano” – *wāren* “fossero”

ata. *wārun* “erano” – *wārin* “fossero”

ingl.a. *mann* – *menn* “uomo – uomini” (< gm. *manniz)

Morfosintassi → sviluppo dell'articolo e dei sintagmi preposizionali che sostituiscono nelle loro funzioni le desinenze, ad es.: dativo in ingl.a. *hlaforde/ to hlaforde* – ingl.m. *to the lord* “al signore”;

indicazione del pronome soggetto

Puntualizzazione

Per **Fonemizzazione** si intende il processo che porta ad attribuire valore distintivo ad un tratto fonetico che prima non aveva tale valore.

Rivediamo l'esempio:

ata. wārun “erano” – wā**in** “fossero”

in ata., il compito di distinguere tra indicativo preterito e ottativo preterito è assegnato alla desinenza **-in**;

nel tempo la vocale **-i-** della desinenza influenza l'articolazione della vocale radicale **-a-** portandola verso una pronuncia più alta, verso [e] (si ricordi il trapezio vocalico)

Ad un certo stadio della storia della lingua tedesca, dunque, l'ottativo preterito deve essere stato caratterizzato da due elementi:

1. la pronuncia [e] della vocale radicale (che era ancora solo una pronuncia, un suono privo di capacità distintiva sul piano morfologico);

2. la desinenza **-in**

*wā**in**;

in atm., per effetto dell'accento intensivo sulla sillaba radicale, la desinenza –in dell'ottativo preterito ha sviluppato una pronuncia “neutra”, cioè non c'era più la forza articolatoria per pronunciare una -i- in modo chiaro;

in altre parole, la desinenza ha assunto una pronuncia indistinta, resa graficamente con

–en,

una forma identica alla desinenza dell'indicativo preterito. A questo punto, dal momento che la resa palatalizzata della -a- originaria era diventato l'unico elemento che distingueva l'indicativo dall'ottativo preterito, quel tratto fonetico ha assunto valore distintivo sul piano morfologico (un suono è diventato fonema), segnalando la differenza tra l'indicativo preterito e l'ottativo preterito:

atm. wāren “erano” – wāren “fossero”

2. Riduzione del sistema vocalico

Dalle 10/11 vocali (5 brevi e 5 lunghe, più una vocale centrale) dell'ie. si passa alle 8 vocali del germanico per effetto della confluenza di:

ie. **ǣ* **ō* **ə* in gm. **ā*:

ie. **ǣgros* > gm **ǣkraz*; lat. *ager* : ingl.ant. *æcer*, ata *ackar*, got. *akrs*
“campo”

ie. **nōkt-* > gm. **nāht*; lat. *nox, noctis – noctem* : got. *nahts*, ata. *naht*
“notte”

ie. **pǣtér* > gm. **fǣðer*; lat. *pater* : sass.a. *fader*, got. *fadar*;

ie. **ā* **ō* in gm. **ō*:

ie **bhāg* > gm **bōk*; lat. *fagus* : ingl.a. *bōc*, sass.a. *bōk* “libro”

ie **pōd-* > gm **fōt*; lat. *pedem* : ingl.a. *fōt*, ata *fuoz* “piede”;

Si tratta di mutamenti vocalici **spontanei**, non indotti dal contesto fonetico in cui ricorrono le vocali in esame

Le singole lingue germaniche tenderanno a ricostituire un sistema vocalico completo attraverso la fonemizzazione degli esiti delle metafonie – il gotico non sfrutterà tale possibilità, poiché in gotico non si sono verificate metafonie: per questo motivo gli esiti metafonetici non vengono collocati nella fase unitaria – essi non riguardano tutte le lingue germaniche.

Tutte le lingue germaniche, invece, mettono in atto un particolare **allungamento delle vocali**, legato ad un contesto particolare.

In germanico, le radici che presentano vocale breve seguita dal nesso “nasale + *h*” subiscono l’allungamento di compenso della vocale in seguito alla caduta della nasale davanti a spirante velare sorda:

gm *-anh- > gm *-āh- gm *-inh- > gm *-īh- gm *-unh- > gm *-ūh-

In seguito all’evoluzione *-anh- > *-āh- nel sistema vocalico del germanico comune si ricostituisce un fonema /a:/, scomparso nel passaggio da ie. e a gm, e si ritorna, così, ad un sistema con cinque vocali lunghe.

Esempi:

ie. TONG-,

lat. *tongēre* “conoscere”: gm *þankiðo(n), “pensai”

got. *þāhta*,

isl.a. *þátta* (per assimilazione di -ht-),

ingl.a. *þōhte* (ō è effetto della nasalizzazione di *a* prodotta dalla nasale *n* prima della sua caduta; ingl. mod. *thought*),

ata. *dāhta* (ted. mod. *dachte*);

ie. TENK-,

gm *þinh-, “prosperare”

got. *þeihan*,

ingl.a. *þēon* (con caduta di /x/ – o /h/ intervocalica),

ata. *gidīhan* (ted. mod. *gedeihen*);

gm *þunkiðō(n), “sembrai”:

got. *þūhta*, isl.a. *þōtta*, ingl.a. *þūhte*, ata. *dūhta*.

3. Consonantismo:

Esito delle sonanti indoeuropee nelle lingue germaniche

Le sonanti ie. **l̥*, **r̥*, **m̥*, **n̥* che potevano costituire apice sillabico, prendono in germanico la vocale di appoggio *u*:

ie **l̥* > gm **ul*: ie **wlk̥wos* > gm **wulfaz* “lupo”;

got. *wulfs*, ingl.a. sass.a. *wulf*, ata *wolf*

ie **r̥* > gm **ur*: ie **bhr̥tis* > gm **bur̥dis* “nascita”,

sass.a. *giburd*, ata *giburt*, got. *gabaurþs*

(con *u* > *au* > [ɔ] davanti a *r*).

ie **m̥* > gm **um*: ie **ḱmtóm* > gm **hunḑa-* “cento”,

got. *hunda-*, isl.a. *hund-raḑ*, ingl.a. *hunḑ*, ata *hundert*.

ie **n̥* > gm **un*: ie **dnt̥* > gm **tunḑ* “dente”, got. *tunþus*.

4. Consonantismo:

La Legge di Grimm o Prima Mutazione Consonantica (1822)

(più corretto parlare di **spostamento fonico**)

Si sono conservate in germ. le serie delle occlusive ie. (labiali, dentali, velari, labiovelari) che hanno subito delle modificazioni riguardo al modo di articolazione per cui:

- alle occlusive sorde ie. P, T, K, K^w corrispondono le spiranti sorde germ. rispettivamente /f/ scritto <f>, /θ/ scritto <þ>, /x/ scritto <h>, /x^w/ scritto <hw>; con alcune eccezioni
- alle occlusive sonore aspirate ie. BH, DH, GH, G^wH corrispondono le spiranti sonore germ. rispettivamente /β/ scritto , /ð/ scritto <ð>, /ɣ/ scritto <g>, /ɣ^w/ scritto <gw>; tali spiranti gm. tendono a mutarsi in occl. sonore b, d, g, specialmente se la consonante ricorre all'inizio di parola o dopo nasale;
- alle occlusive sonore ie. B, D, G corrispondono le occlusive sorde germ. rispettivamente /p/ scritto <p>, /t/ scritto <t>, /k/ scritto <c>.
- Alle liquide e alle nasali sonanti dell'ie. m, n, l, r, corrispondono in germ. *ul, ur, um, un – le lingue germaniche sviluppano un appoggio vocalico in *u* che precede le consonanti in questione.

A. alle occlusive sorde p, t, k, dell' IE corrispondono in germanico spiranti sorde /f/, /θ/, /x/

ie *p > gm */f/:

ie. *peku > gm *fehu – si noti anche il mutamento della velare

lat. pecu : got. faihu (in got. la grafia <ai> corrisponde a /ε/ quando segue /r,h,hw/), ingl.ant. feoh (l'ingl. ant. mostra gli esiti della frattura), ata fihu (in ata la vocale /i/ è esito di innalzamento vocalico da gm */e/) “bestiame”

ie *t > gm */θ/:

ie. *tu > gm *þu;

lat. tu (forma ereditata dall'ie) : got., ingl.ant. þu, ata thu “tu”

ie *k > gm */x/ <h>:

ie *kuon > gm *hunda;

lat. canis : got. hunds, isl.a. hundr, ingl.a. hund, ata hunt “cane”

ie *kerd/kord > gm *hert; – si noti anche il mutamento di ie /d/

lat. cor, cordis : got. hairto, ingl.a. heorte, ata herza “cuore”

ie *k^w > gm */x^w/ <hw>:

ie *k^wod > gm *h^wat; (si noti anche il cambiamento della vocale)

got. hva, ingl.a. hwæt, ata hwaz, isl.a. hvat “che cosa”